

Pittori, abati e affari nel Settecento

Pubblicate a Udine le lettere fra il grande Lanzi e l'astuto Boni

di PAOLO MEDEOSSÌ

Il Mantegna era una fissazione continua per l'abate Mauro Boni. Vedeva Mantegna dovunque, soprattutto quando certe opere finivano in qualche strano e fortunato modo nelle sue mani di studioso, ma anche di collezionista con pochissimi scrupoli e di mercante incallito e abile, sempre pronto a dare una felice svolta alla sua grama esistenza di religioso che nel 1773, dopo che il Papa aveva soppresso la compagnia dei Gesuiti, aveva dovuto inventarsi dal niente un mestiere. Avere un Mantegna doc, del resto, era un'autentica assicurazione sulla vita, a quel tempo più di sempre.

Il grande pittore quattrocentesco di origine padovana stava diventando quanto mai di moda fra le ricche famiglie della Serenissima che, futando il tramonto prossimo della Dominante, pensavano solo ad accumulare patrimoni e capitali per garantirsi un tranquillo futuro. A un certo punto il solerte Boni era venuto in possesso di una serie di stampe riproducenti cinquanta carte da gioco, conosciute come i Tarocchi di Mantegna. Attribuzione falsa e precipitosa in quanto erano state incise da un autore minore, un oscuro Simone Ardizzone. Ma Boni non mollava, insisteva e tirò in ballo, per aver ragione nell'assegnazione definitiva delle opere, il parere del suo grande maestro, l'abate Luigi Lanzi, questo sì assoluta autorità nel campo, straordinaria figura di studioso molto eclettico (era pure archeologo, etruscologo, filologo...) che, come accadeva in quel secolo favoloso che era il Settecento, si occupava un po' di tutto, ma che è considerato in particolare il padre della moderna storiografia artistica. Sono testi fondamentali quelli che pubblicò in tre tornate sotto il titolo di *Storia pittorica sulla Italia*, un sorta di bibbia alla quale gli esperti vanno ancora ad attingere.

Il metodo di lavoro di Lanzi, al di là del talento, era infallibile e preciso: si basava su quanto era

stato già scritto attorno alle varie opere, ma anche su una meticolosa verifica diretta e sulle preziose informazioni che gli arrivavano da uno stuolo di collaboratori. L'abate Lanzi, dunque, non aveva bisogno di spostarsi gran che, ma teneva tantissima corrispondenza e soprattutto non prendeva mai per oro colato quanto i suoi agenti gli riferivano, a volte per proprio tornaconto. Tutto era sottoposto ad accurata e limpida analisi.

Uno dei più attivi era appunto il Boni, che ogni tanto, a mo' di favore, gli chiedeva giudizi a lui favorevoli. E su che materia? Naturalmente sul Mantegna. Capito che si aprisse anche una polemica su un dipinto acquistato dalla famiglia veneziana nella quale il buon Mauro faceva il precettore. E di fronte ai dubbi di altri maestri dell'*expertise*, l'abate non esitò addirittura a gettarsi in ginocchio e a supplicare una buona parola. Alla fine ancora una volta dovette placarsi davanti al verdetto più cauto di Lanzi, *legittimista*, onesto fino in fondo, eccezionale conoscitore dell'arte e delle debolezze umane.

Come si sarà capito, si ponevano allora le basi per costruire quel sistema dell'arte che vige pure in tempi moderni. A un certo punto, il solerte Boni decise addirittura di amplificare i meriti di un pittore mai esistito, apponendo

la firma apocrifia di Giovanni Vivarini. Oppure divenne paladino di una fazione che sosteneva le origini venete del pittore Tommaso di Modena, il tutto per dare proditoriamente rilievo alla scuola locale rispetto a quella fiorentina. Insomma, facezie e furbate a getto continuo, fra un minueto e l'altro, fra un'orazione e l'altra... Anche allora il business era business.

Queste storie, questi rapporti fra i due abati sono giunti fino a noi, con la loro elegante singolarità, grazie alla valanga di lettere che si scrissero, documenti in gran parte ancora conservati in qualche biblioteca. E il fatto ancora più curioso è che tutto ciò per un certo periodo avvenne proprio a Udine, dove entrambi furono sospinti dall'avanzata napoleonica. Boni era di origine bergamasca e si trasferì in Friuli fra il 1795 e il 1797 al seguito del nobile Giustinian, nominato luogotenente di Venezia nella Piccola Patria. Il suo incarico cessò proprio alla vigilia dell'arrivo dei francesi in piazza San Marco. Vista l'aria che tirava, Boni consigliò a Lanzi, più anziano di lui e che era stato suo maestro, di rifugiarsi a Udine nel collegio dei Barnabiti per aspettare tempi migliori. Di origine maceratese, anche lui era gesuita e cercava un *buen retiro* dove curare la gotta e proseguire tranquillo le sue ricerche. Fu ospite a Udine dal 1796 al

1801 e qui testimone dunque di tutte le fasi che portarono al trattato di Campoformido. Il racconto su quei mesi lo fa in un'ampia parte delle 269 missive spedite per quasi un ventennio al vulcanico allievo e che sono state adesso pubblicate nel volume *Lettere a Mauro Boni, 1791-1809*, a cura di Paolo Pastres, voluto dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli ed edito dalla **Forum** di Udine (490 pagine, 32 euro), con prefazione di Giuseppe Bergamini. Si tratta di un'opera chiaramente per specialisti, ma che ai comuni lettori propone uno straordinario e divertente affresco (nonostante la drammaticità degli eventi) sull'epoca tumultuosa a cavallo fra '700 e '800 quando infuriava l'uragano napoleonico e Venezia si spegneva. Fondamentale naturalmente resta il racconto sugli aspetti artistici del tempo e sulla scoperta della cosiddetta pittura primitiva, quella pre-raffaellesca.

Dopo aver svelato i peccatucci di Boni, gli va infine attribuito il merito di aver spiegato bene la qualità della nostra arte, fino ad allora molto sconosciuta, all'abate Lanzi che infatti, nella terza edizione della sua *Storia*, quella finale del 1809 (lui morì l'anno dopo), ampliò molto lo spazio dedicato al Friuli (e dunque al Portogallo, a Pellegrino di San Daniele, a Domenico da Tolmezzo...) parlando di «grande scuola». Detta da lui, una sorta di consacrazione.



Lanzi scopri in Friuli anche la pittura di Pellegrino da San Daniele (qui sopra particolare degli affreschi nella chiesa di Sant'Antonio Abate, nel centro collinare)



L'abate Luigi Lanzi (1732-1810) in un disegno del 1798 eseguito da G.B. de Rubeis e conservato ai Civici musei di Udine. Di origini marchigiane, fu anche presidente della Crusca. Morì a Firenze ed è sepolto a Santa Croce

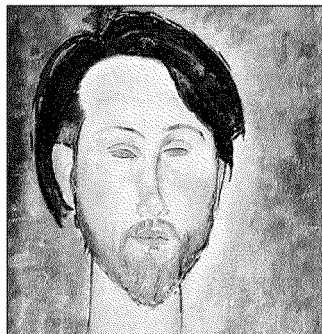
Curiosità

Gli incontri con Borgia e Jan Potocki

Nelle lettere scritte al suo allievo Mauro Boni, l'abate Lanzi (che era un protagonista della scena culturale italiana a fine Settecento) citava i personaggi con i quali veniva a contatto. Fra i tanti nomi, un paio merita una segnalazione. A esempio c'era il cardinale Stefano Borgia, prestigioso esponente dell'erudizione antiquaria e importante collezionista d'arte, nonché figura di spicco della curia romana. Era discendente della famiglia che aveva espresso Papa Alessandro VI e sua figlia Lucrezia. E poi c'era Jan Potocki, viaggiatore e scrittore polacco, famosissimo anche ai nostri tempi quale autore del bellissimo romanzo *Manoscritto trovato a Saragozza*.



MODIGLIANI



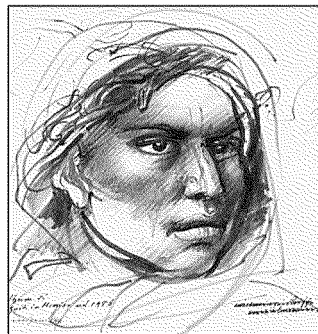
Amedeo Modigliani (1884-1920)
24 gennaio, 90° della morte

BOTTICELLI



Sandro Botticelli (1445-1510)
17 maggio, 500° della morte

ANNIGONI



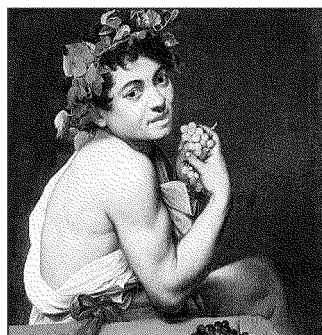
Pietro Annigoni (1910-1988)
7 giugno, 100° della nascita

SCHIELE



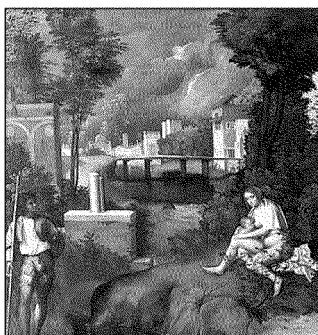
Egon Schiele (1890-1918)
12 giugno, 120° della nascita

CARAVAGGIO



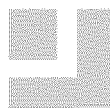
Caravaggio (1530 circa-1610)
16 luglio, 400° della morte

GIORGIONE



Giorgione (1477-1510)
25 ottobre, 500° della morte

FRIULI



ARTE

Due gesuiti sfuggiti
a Napoleone scoprirono
i nostri migliori autori

